

# Spettacoli

**CINEMA.** Arriva «Forrest Gump». Ne parliamo con Winston Groom, autore del romanzo

■ NEW YORK. Winston Groom, 51 anni, era uno scrittore tra i tanti. Apprezzato dalla critica, ma non un produttore di best seller. Poi uno dei suoi romanzi, *Forrest Gump*, scritto nel 1986, è finito sugli schermi cinematografici con la firma di Bob Zemeckis, la faccia di Tom Hanks, la Paramount alle spalle. Il film ha stravolto l'America, commosso gli americani, mobilitato i critici. Negli Usa è nato il «gumpismo»: simbolo di un'innocenza primitiva e vincente. *Forrest Gump* è l'America, la sua idiozia buona e stravagante. Il libro, non c'è da dirlo, ha venduto quest'estate un milione e duecentomila copie. Simon and Schuster, gli editori, stanno ristampando l'edizione economica. In Italia lo pubblicherà Sonzogno. Ora Groom è una celebrità, è ricco, vive appartato nel profondo Sud dell'Alabama mangiando gamberetti come Forrest nel libro.

**Mister Groom, le è piaciuto il film tratto dal suo libro?**  
Moltissimo. Mi sono divertito al cinema. Penso che catturi in pieno lo spirito di *Forrest Gump*. Hanno fatto un ottimo lavoro.

**Qual è lo spirito di Gump? Cosa vogliono dire alla gente libro e film?**

Mi lasci dire che il mio libro - e secondo me anche il film - ha un unico messaggio, se posso usare questa parola, così importante e pomposa. Ed è un messaggio che ha a che fare con la dignità. Dice: non devi essere ricco, e neanche intelligente, per avere della dignità. Forrest è un uomo pieno di dignità e non la perde mai, neanche durante le peggiori umiliazioni che gli vengono inflitte o che sembrano subire dalla sua condizione «naturale», l'essere un idiota.

**Però nel libro ci sono cose che nel film mancano. E viceversa. Perché, ad esempio, Bubba, l'amico di Forrest, nel film è un nero?**

Nel libro che è ambientato nell'Alabama del dopoguerra fino alla fine degli anni '70, ho voluto rispettare una certa verità storica. Forrest e Bubba si incontrano nella squadra di football del liceo, e non direttamente in Vietnam. Ora, forse lei non può rendersene conto istintivamente, come accade a noi americani, soprattutto nel Sud, ma non c'era modo per un nero di entrare a far parte di una squadra di football di un liceo. Era semplicemente impossibile. Nel film invece ci voleva un eroe nero. Era «necessario» e io questo lo capisco; a me non interessa il colore della pelle di Bubba. Eric Roth, lo sceneggiatore, e Zemeckis, il regista, hanno spostato Bubba e lo hanno messo dove di neri ce n'erano eccome: carne da macello, in Vietnam.

**È vero che lei ha scritto «Forrest Gump», cioè circa 300 pagine, in sei settimane?**

Sì, è vero. E adesso lo dico qualcosa che lei non vorrà credere, come fanno tutti. Lo so, sembrano scene mistiche, ma è la verità: *Forrest Gump* si è scritto da solo. Se le dicessi che sentivo la sua vo-



Gary Sinise e Tom Hanks in una scena del film «Forrest Gump», che esce il prossimo weekend nei cinema italiani

**In anteprima per lottare contro l'Aids**

La filosofia di *Forrest Gump*, l'idiota gentile che attraversa l'America del XX secolo a modo suo, arriva nelle sale italiane dal prossimo week-end (il film è distribuito dalla Uip). Per i lettori romani dell'Unità, invece, c'è un'anteprima, questo martedì, al cinema Fiamma. È una serata speciale, di beneficenza, organizzata dall'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids. Anziché, e dall'Asas gli incassi andranno a finanziare la ricerca sulla malattia. I biglietti, costo minimo 10.000 lire, si possono acquistare presso la sezione laziale dell'Anlaids, via G. Severano, 26 (metro B-piazza Bologna) telefono 44234782. Prima della proiezione saranno distribuiti materiali informativi e i fiocchetti rossi, simbolo di solidarietà con i malati.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

**Signora pubblicità, scusi tanto**

JEANS STORY, atto terzo, eccola. Menta un epilogo perché questo può chiarire il rapporto fra rubrica e letteron Breve riassunto di fatti che non sono neanche tali: domenica 2 ottobre, in coda ad un pezzo che parla di tutt'altro, accenno alla pubblicità dei Levi's. Per giocare, per ruzzare come si usa e si dovrebbe usare. Interpreto, sconvolgendo il senso capziosamente, il messaggio commerciale (e etico?) del Carosello. Ne rievolo l'ambiguità: cosa sono quegli occhi languidi dell'infermeria che sta per tagliare i jeans d'un ricoverato e quindi invece la liscia sfilandoli, con uno sguardo nudo di intenzioni e passandosi la lingua (mh, mh) sulle labbra truccatissime («e siamo in una Inferno»)?

A morte, dicono gli esegeti del nulla, c'è ben altro e avremmo dovuto capire che il ragazzo caduto dall'impalcatura s'è soltanto rotta una gamba (non abbiamo controllato le radiografie, è vero. Con un volo come quello c'è chi s'è ricagnato adducendosi come un cioccolato da portachiavi). Che siamo, come dice la didascalia finale, nel 1944: c'è la guerra, la carestia di pantaloni, l'America sta salvando la Democrazia e patati e patati. No, l'infermeria dello short non taglia i jeans. Accenna e basta. Ho lavorato di fantasia attribuendo a un suggerimento disatteso la valenza di un fatto. Come ho potuto? Mi arrivano: una lettera esacerbata di uno studio pubblicitario e (ah!) una baccettata da Cuore firmata da certo Laval (parente?), provocata forse dal titolo del pezzo che, come si ripete fino alla noia, non è mai del resto stato un *debutto* (ma, guarda caso, è uno non dà mai fastidio, neanche nella dialettazione della fattispecie).

Siamo alle tempeste nei bicchieri (di carta), alla fittura d'aria, ai bisticci da club della canasta (ci sono ancora?) dove ci si offende per storie di «pinelle» malignocce. E allora perché parlarne? Perché le anomale reazioni ad un evento così trascurabile fanno pensare. Ho toccato la pubblicità, il commercio dell'anima. Ho letto interessi non solo, ma anche culturali, mi sono andato a impacciare d'un ambiente dove tutti dicono in inglese delle fregnacce (anche) pensando di riscattarle riscattandosi.

DOVE SI PROCESSANO intenzioni e si proclamano acquisizioni giustificandole in maniera assai elaborata in modo da renderle indiscutibili. Uno spot è uno spot: serve spesso a inventare bisogni perché la gente si convinca di doverli soddisfare. Sempre spinge a consumi dei quali si dovrebbe poter discutere. Certo, il mercato esiste ed importa e come alla società che ci ospita. Ma un paio di jeans sono anch'essi quel che sono. Un affare per chi li vende, una uscita per l'acquirente che forse può trovare prodotti omologhi a prezzi migliori. Sì, certo, c'è il fatto, rilevato dai difensori del sacro argomento, che la story del comunicato commerciale è ambientata nel '44 e suggerisce subliminalmente o poco più, un ricordo dei sacrifici degli alleati liberatori (come rileva su *Cuore* il Laval che però sbaglia le date). Quali mi danno del collaborazionista, ed è la prima volta. Ho scherzato («pesantemente?») coi santi. Ben mi sta.

Rumane il fatto che l'advertising è pericolosa, quasi un tabù. Un settimanale prestigioso come l'Espresso concede una rubrica (Spot & dintorni) all'argomento giovanile dell'altrettanto prestigiosa firma di Oreste del Buono. Che è così sottilmente ironico nell'assumere il compito di recensore di Caroselli, da far cadere nell'equivoco certi sprovveduti. Affrontando, nel penultimo numero del settimanale, proprio lo short Levi's, del Buono usa frasi irresistibili da grande satirico: «...film pieno di tensione e suggestione». Il tocco di rouge che inonda sulle labbra dell'infermeria è come un punto di riferimento nella penombra. «...si ha l'impressione di stare per assistere alla celebrazione di una cerimonia erotica» (allora avevo visto giusto? Ma pensa te). Mitico OdB, inarrivabile nel gioco ambiguo dell'umorismo criptico. Si può raccontare Luciano Visconti anche descrivendo le sue scarpe, se si sa di cosa si parla. Ma i fabbricanti di scarpe (e i loro fans) si fermano prima, al tessuto e al disegno del *coche-col*. Che vogliono vendere sempre più e sempre meglio, partendo da chissà dove, magan da *La terra trema*.

## Io, papà del «Gumpismo»

Nascerà anche in Italia il «Gumpismo»? Lo sapremo dal prossimo week-end: quando il film *Forrest Gump* di Bob Zemeckis, con Tom Hanks, uscirà nei cinema italiani. Nel frattempo sentiamo cosa ne pensa Winston Groom, l'autore del romanzo a cui il film è ispirato: molto contento del successo che l'ha travolto, vive comunque, tranquillo, nell'Alabama. Il «Gumpismo» non lo tocca. Ecco come ha scritto il suo libro, divenuto un best-seller.

**NANNI RICCOBONO**

ce, la voce di Forrest, mentre lo scrivevo, cosa mi risponderebbe? Che sono pazzo, immagino. Invece le assicuro che sono normalissimo: non ho mai sentito le voci, o creduto negli spiriti. E non credo di essere un sempliciotto, un ingenuo. Ho lavorato e vissuto dieci anni a New York e otto a Washington: ho fatto il giornalista, conosco un po' i fatti della vita. E le assicuro che non ho scritto gli altri miei libri in così poco tempo. Anzi, per il penultimo, *Shrouds of history*, un libro ambientato durante la guerra civile, mi ci sono voluti quattro anni. Perciò *Forrest Gump*

è uscito da me senza che io ne fossi del tutto consapevole. Rapidamente, direi quasi con urgenza. Questo è tutto ciò che so, su come ho scritto *Forrest Gump*. O di come *Forrest Gump* ha scritto se stesso. Ride? Io spero solo che accada di nuovo. È meraviglioso. Non rido e glielo auguro. Nel libro, direi più che nel film, c'è un tema molto netto, quello del rapporto tra Forrest e la madre. C'è questa madre fortissima che ama e protegge il figlio idiota in modo assoluto. Questa sorta di «stream of consciousness» che le ha fatto scrivere *Forrest*

*Gump* ha per caso, a che fare con l'Edipo?

Be', è mio padre, in realtà, la madre di Forrest. Voglio dire che mio padre, un vecchio avvocato di Mobile, Alabama, un giorno è venuto a trovarmi, quando vivevo a New York. Viene mio padre e una sera mi racconta una storia realmente accaduta all'inizio del secolo, la storia di uno scemo, un idiota totale, che sapeva suonare il pianoforte in modo sublime. Glielo aveva insegnato sua madre. Nella testa mi frullavano queste tre figure: una madre, un padre - il mio, lui sì che era fortissimo - e uno scemo pieno di qualità. Così è nato il libro, credo. Mio padre è molto importante per me, lo amo moltissimo. E poi è stato lui a fare di me uno scrittore: lui mi faceva leggere Styron, Irving Shaw, che era un amico suo, e dopo, anche mio. Mi faceva leggere Scott Fitzgerald, ne discuteva con me. Mi ha protetto, nella vita, ed aiutato. Come la madre dello scemo della storia che mi raccontò. Come la madre di Forrest.

**Forrest Gump non ha idee politiche. Però il romanzo sottintende**

la necessità di una maggiore solidarietà sociale. Lei lo ha scritto nel 1986. È una risposta al reaganismo?

Sicuro. Ho cercato di rendere Forrest apolitico e io stesso non sono un uomo «politico». Credo nelle relazioni tra uomini, nell'appartenenza gli uni agli altri. Mi piace conoscere la gente da vicino, in modo gratuito, senza secondi fini, senza pregiudizi ideologici. Questo lo dico per mettere le mani avanti, perché non mi piace che mi si presenti come «Winston Groom, scrittore democratico, o repubblicano». Ma è vero che il reaganismo è stato un disastro. Per molta gente ha significato perdere tutto, sentirsi completamente fuori dalla società. La storia di Forrest, ne parliamo prima, è una storia sulla dignità. Perciò certo, è una risposta al reaganismo. Anche.

**Molti critici hanno scritto che «Forrest Gump» rappresenta l'America. Qualcuno ha anche scritto che il film intenzionalmente sbeffeggia la società americana.**

Sì, ho letto queste critiche. Ci sono dei cosiddetti intellettuali in questo paese che pensano che *Forrest*

*Gump* sia offensivo nei confronti dell'«american way of life», lo stile di vita americano. Ma Forrest rappresenta solo se stesso. Ci sono tanti stili di vita diversi in America. Mettiamola così: Forrest è una metafora. Ed è una storia. Punto. Uscendo dal cinema dove lo proiettavano ho sentito quello che la gente diceva: la gente, quella vera, non i critici, era colpita dalla storia, chiacchierava, discuteva sui personaggi, le cose che erano successi, facendo dei paragoni con quello che loro avevano visto della vita. Questo mi ha fatto un enorme piacere e posso dirlo senza sembrare vanitoso: in fondo, non parlavano mica del mio libro!

**Perché dopo tanti anni vissuti tra la capitale e New York si è rintanato nel profondo Sud?**

Ah be', lei è mai stata qui in Alabama? Non è male. È una vita dolce, calma, verde. Mi piace New York, è una città straordinaria. Ecco, l'Alabama invece non è straordinaria. Io non ero venuto qui per restare, volevo solo fare una visita a mio padre. Poi la visita si è allungata, protratta... e ora vivo qui, con la mia seconda moglie. Avremo un bambino tra pochi mesi.

**L'INTERVISTA.** Martinelli su «Incantati»: «Dedicato a Casarsa, poeta dei rigori»

## Tutto il calcio teatro per teatro

**STEFANIA CHINZARI**

■ ROMA. «*Incantati* può voler dire tante cose: ipnotizzati dalla magia, essere un po' stupidi, ma anche messi all'asta, in vendita, proprio come Luca». Gioca con le parole, Marco Martinelli, così come da ragazzino giocava a pallone nel campo dietro casa, a due passi da Ravenna. «Altri tempi. Oggi già a sette-otto anni i bambini sono già dei professionisti, giocano nelle squadre, hanno le magliette, le tute, parlano di schemi di gioco neanche fossero Biscardi». Così nasce dunque *Incantati*. Parabola dei fratelli calciatori, nuovo spettacolo scritto e diretto da Marco Martinelli, stasera e domani a Roma, al Teatro Colosseo, ospite della rassegna «Le vie dei festival» e poi in tournée per l'Italia. «Un omaggio alla mia infanzia che ho dedicato a due miti, il Pasolini calciatore che amava il fango e il sole dei campi di periferia e Gianfranco Casarsa, il calciatore poeta della Fiorentina, inventore del canto-tiro del calcio di rigore da fermo». Tutto molto lirico, si direbbe. «Veramente no. Ho voluto raccontare il mio quartiere, la Ravenna tra il porto e la zona dei «drogati», una storiellina di periferia che esibisce le nostre ferite e

evidentemente coglie nel segno, a dar retta alle nsate del pubblico romagnolo. Ho voluto intingere la penna nel cemento, descrivere personaggi che vivono tra l'officina e il bar per cui il calcio è la vita stessa. Dalle loro partite al campionato, il calcio è l'ultima sponda, l'ossessione che riempie tutti gli spazi, dalla banalità del quotidiano all'esaltazione.

**Chi sono i protagonisti dello spettacolo?**  
Un pulcino miracoloso, Luca appunto, il Baggio o il Maradona di domani, fortemente conteso tra due squadrette locali, quella dei fratelli calciatori, Stefano, Palmira e Primo, fabbri nella vita, e una più potente. La prospettiva della vendita del bambino e del guadagno scatena tra i fratelli una vera e propria guerra. Solo Stefano, che a sua volta gioca ma ha subito una brutta ferita all'inguine, è contrario.

**Vuole stroncarvi la carriera?**  
Non vuole che vada a fare il cretino in televisione, vorrebbe per lui un lavoro fatto con le mani, magari come il suo, e non con i piedi. Ma anche la madre di Luca è favorevole alla cessione, Stefano non

la spunterà. Le battute sulla compravendita sono terribili, pronunciate con tanto amore per il futuro del bambino e tanto sano cinismo di provincia. Perché da queste parti forse non abbiamo orrori da violenza metropolitana, ma anche qui il valore di una persona è uguale a zero.

**È insolito che il teatro si occupi di calcio, regno televisivo per eccellenza. Come entrano in rapporto i due mondi, i due linguaggi?**

Nell'allestimento non c'è spazio per la spettacolarità televisiva. Ci sono i bar del mio quartiere, il linguaggio che si parla in questi posti, non le disquisizioni sull'essenza del calcio dei vari processi e appelli della tv, ma il calcio come seconda pelle, qualcosa di ancora più pericoloso perché è dentro la carne dei personaggi. Non si spinge mai, non è lucido e piatto come sul piccolo schermo. E, come dicevo prima, la ragione della vita.

**Un atto di accusa contro il calcio miliardario e degenerato di questi ultimi quindici anni?**

Il calcio di *Incantati* è lontanissimo da quello dei mondiali. È il calcio fatto coi soldi della spesa, della terza categoria, ultimo giro dell'inferno. Però è vero, i mi-

liardi e la degenerazione contaminano tutto e chi si occupa di calcio identifica il mondo del pallone con i soldi. Il campo dietro casa, per intenderci, è sparito per sempre. Una dimostrazione lampante sono le madri dei vari Luca. Io le vedo tutte le mattine, queste donne da «Bellissimo» del Duemila, rezdore romagnole assatanate che tra dialetto e inglese vanno allo stadio e discutono di pressing e zone con una perizia da far impressione.

**Contemporaneamente alla tournée «Incantati», il 29 ottobre debutta a Bari la tua versione degli «Uccelli» di Aristofane.**

È il proseguimento di una collaborazione tra Ravenna Teatro e il Kismet di Bari, due città sull'Adriatico che hanno molto da darsi, a cominciare dal teatro rabbioso, utopistico e suadente di Aristofane. I due protagonisti della commedia li abbiamo ribattezzati Augusto e Còcò, due uomini in fuga da una città che sta diventando invivibile, proprio come le nostre.

**Ma Marco Martinelli è tifoso? E gioca ancora a calcio?**

Non gioca più, il calcio è rimasto nella mia infanzia. Poi l'ultima volta che sono sceso in campo mi sono pure fatto male. All'inguine.



Una scena dello spettacolo «Incantati»

Corelli/Florentini